

di Andrea Cinquegrani [15/02/2015]

2014, scoppia il bubbone Università, divampano le polemiche sul numero chiuso. Dopo anni di torpore, il movimento degli studenti rialza la testa, fa sentire la sua voce, urla il suo diritto - spesso e volentieri calpestato e negato - allo studio. Cominciano a fioccare i ricorsi al Tar perchè vengano annullati i quiz-truffa per l'ammissione, ben presto la goccia diventa un mare, si registrano le prime vittorie sul fronte giudiziario. Il muro è rotto, il "sistema" marcio di ingresso universitario messo pesantemente in discussione, tanto che lo stesso ministro Giannini fa marcia indietro, perchè "bisogna rivedere tutto". Come tutto è da rivedere sul fronte delle carriere accademiche, sempre legate alle amicizie, alle baronie, alle consorterie, alle mafie universitarie. Esce il libro "Cepus Dei", coautore uno degli avvocati di punta del movimento degli studenti, Michele Bonetti: alla sbarra - come sottolinea Ferdinando Imposimato nella prefazione - "il degrado dell'Università a scapito di centinaia di migliaia di studenti e delle loro famiglie, oltre che delle istituzioni politiche e amministrative della scuola, che traggono la loro linfa vitale dalle varie università pubbliche e private, sempre più in preda al fenomeno della desertificazione".

Alle baronie, alle mafie universitarie ha dedicato non poco spazio la Voce nel corso degli anni. Molto forte l'inchiesta di aprile '96, titolo "Corsi e ricorsi storici". "Un esercito di aspiranti - scrivevamo - marcia verso l'Eldorado dei quasi quattromila posti che saranno assegnati con l'ultima contestatissima tornata di concorsi, bandita secondo le vecchie logiche, come se il capitolo di universitopoli non fosse stato mai aperto". A Roma parte una grossa inchiesta, nel mirino una trentina di concorsi, rinviati a giudizio una dozzina di docenti, un centinaio iscritti nel registro degli indagati. Successo qualcosa? Niente, tutto più baronale di prima. Anche a Napoli fioccano le denunce, alcuni docenti (di valore e penalizzati) portano le carte in procura. Al calor bianco il j'accuse del primario di cardiologia pediatrica Carlo Vosa: "nel giugno '94 prima ancora che fossero chiusi i verbali della procedura concorsuale presentai una denuncia alla polizia in cui ne annunciavo i vincitori, mettendoli in diretta relazione agli esaminatori che li avevano sponsorizzati. Alcuni candidati avevano alle spalle solo un'attività didattica non ufficiale ma integrativa e una modesta produzione scientifica, fatta soprattutto di comunicazioni a congressi, tutta però rigorosamente scritta a quattro mani con i rispettivi commissari di riferimento". Un po' come - nel mondo dei lavori pubblici - succede per le portappalti, le imprese di partito e i politici di riferimento. Intanto, sempre a Napoli, sono in fase di completamento i lavori per ultimare un'altra opera "eterna", il polo universitario di Monte Sant'Angelo, a un tiro di schioppo dallo stadio San Paolo, fortemente sponsorizzato, fin dalla sua nascita, fine anni '70, dal rampante Psi dell'epoca, personificato dal (poi) vicesegretario del garofano (e al tempo assessore per l'urbanistica a palazzo San Giacomo), Giulio Di Donato. E nel '96 la Voce scopre che nel fresco polo c'è anche un invitato speciale: l'amianto, di cui oggi tanto si parla, allora allegramente utilizzato nei lavori pubblici (e molto nel settore ferroviario, vedi il caso Isochimica, ora di nuovo alla ribalta) senza che nessuno alzasse un dito. Era la stessa università, comunque, ad avvertire, con un'insegna che faceva capolino davanti ai servizi igienici dell'aulario A: "presenza di materiali contenenti amianto in matrice compatta. Rischio potenziale solo in caso di manomissione. Non manomettere". Succinto e didascalico.

Docenti universitari sempre in pole position su un altro fronte bollente al quale la Voce dedica ampio spazio nei numeri di giugno e luglio. Così, nel reportage “Buco vero”, una breve sintesi dei fatti: “si profila all'orizzonte un bubbone da migliaia di miliardi. I nodi del terremoto venuti oggi al pettine con arbitrati a tanti zeri”. Poi, il mese seguente, “L'arbitro non fa il monaco” e queste novità: “lo stato paga sempre due volte, il resto è mancia. Ad accrescere la voragine del debito pubblico arriva oggi il salatissimo conto degli arbitrati, liti giudiziarie tra imprese ed enti pubblici decise in questi giorni a suon di miliardi. Con parcelle da capogiro. Ecco chi sono a Napoli e in Campania i signori delle controversie a nove zeri”. E pubblicavamo un lungo elenco di opere, importi, concessionari e, soprattutto, arbitri, i baciati dalla dea bendata. Un centinaio di professionisti della parcella, spesso papaveri universitari: per alcuni di loro si trattava di un autentico bingo, una superlotteria quando riuscivano a totalizzare più incarichi (in due-tre casi addirittura una dozzina).

E' un anno di vacche grasse anche per le tante imprese foraggiate con i fondi regionali, allegri più che mai allora e non meno allegri oggi, con una crisi che morde e uccide tante piccole imprese ma non sfiora neanche amici e amici degli amici, secondo il copione della Regione formato Caldoro, che ora vuol gestire anche i mega fondi delle bonifiche per la terra dei fuochi (dopo il crac del carrozzone regionale Astir, impegnato proprio nelle bonifiche, e i crac nei conti di sanità e trasporti, altri segmenti strategici).

Ai vagoni di miliardi pubblici, soprattutto quelli comunitari, e a tante parolette magiche per aprire dorati scrigni (Feoga, Fesr, Pop, Pat e via cantando) - il tutto regolarmente gestito via Regione - la Voce ha dedicato svariati articoli, a partire da “Cca' nisciuno è Fesr”, oppure “Pop corn”. “Discrezionalità e fastidio per le fatiche consiliari - così scrivevamo a gennaio '96 - richiamo alla velocità di spesa come alibi per ogni forzatura, ritorno alle grandi opere”, ecco i primi comandamenti secondo il verbo di Santa Lucia, sede storica della Regione Campania. Dove non possono perdere d'occhio un altro piatto da novanta, quello di Bagnoli, ancora oggi alle prese con una bonifica fantasma, mai nata, ma capace di inghiottire montagne di euro, ennesima beffa dopo la perdita di migliaia di posti di lavoro, gli storici caschi gialli. E allora, nel '96, era bagarre per l'acquisto dei suoli, con i mattonari partenopei pronti a cogliere l'affare, il colosso Cementir della famiglia Caltagirone (tra l'altro proprietari del Mattino, oltre che del Messaggero) in rampa di lancio, e una camorra che non può certo far mancare la sua ormai consolidata presenza al tavolo delle trattative che contano.

“Vendo Bagnoli”, titolavamo la cover di febbraio '96. “Una follia da 2 milioni e centomila metri cubi di cemento - si proseguiva - indici di densità troppo elevati, sono in arrivo le nuove mani sulla città”. Storie degne del capolavoro di Franco Rosi, scomparso pochi giorni fa. Storie che tornano, ciclicamente.

E vacche grasse - per completare il giro - in carne e ossa, stavolta, autentiche, in occasione della paura per l'epidemia di Bse, ovvero Mucca pazza. Fantasmi evocati spesso e volentieri ad arte, caso mai per vender meglio miracolosi (e miliardari, per le case farmaceutiche) vaccini. Ma stavolta era l'occasione buona per fare una bella ricognizione sui traffici di bovini, sui macelli regolarmente in odore di clan, su allegri import in barba ai già flebili controlli: di tutto e di più in un settore agroalimentare in preda alle speculazioni, agli affarismi, alla faccia della salute dei cittadini-consumatori. In quella cover

story, “Porca vacca”, ricostruivamo anche il crac Federconsorzi, uno dei buchi neri più incredibili nella storia economica e politica del nostro Paese (una voragine da migliaia di miliardi di lire, mezza dc d'allora coinvolta, gli altri a osservare l'assalto alla diligenza). Storie di un'Italia malata: allora (immaginaria) di Bse, oggi (autentica) di Bce, con un Draghi al timone fino alle soglie del 2020, come ha annunciato “rinunciando” alla candidatura per il Colle.

Ed è un'Italia malata, in modo forse irreversibile (già allora) quella che balza agli occhi in quel '96, con una giustizia di casa nostra che, con due incredibili sentenze, dà il classico colpo di spugna: assolta la P2. Niente cospirazioni, nessun attentato alle istituzioni, tutti viole mammole. “Lo ha deciso la Corte d'Assise di Roma - ricostruisce la Voce a maggio '96 - confermando la sentenza di primo grado che assolveva Licio Gelli e una serie di affiliati da una sfilza di pesantissimi addebiti. Dopo che il procuratore generale Giorgio Santacroce ha dato disco verde (“la storia del nostro Paese non passa solo attraverso la P2”, aveva sottolineato), dal presidente della seconda sezione della corte d'assise, Vincenzo Frunzio, è arrivata la conferma, con la richiesta di assoluzione per non aver commesso il fatto”.

Decidiamo di intervistare il Venerabile in persona, prendiamo contatti, andiamo ad Arezzo, il cancello di Villa Wanda si apre, ci accoglie un pappagallo che, a quanto pare, ce l'ha con il capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro (affibbiandogli un epiteto non proprio affettuoso). Dall'intervista, che pubblichiamo, insieme ad un ricco corredo fotografico, escono fuori non poche notazioni sui politici di casa nostra e, soprattutto, emerge una palpabile soddisfazione, oltre che per la fresca sentenza (“mi è stato finalmente restituito quanto mi si doveva, ma senza interessi”, commenta, aggiungendo subito: “ma pagheranno ora i giudici per quindici anni di indagini e processi inutili?”), anche per l'attuale stato delle cose. Ad esempio, gli chiediamo se ritiene che il suo famoso “Piano di Rinascita” sia stato attuato. Così risponde: “Nella sua gran parte sì. Manca solo la repubblica presidenziale. E pensare che quando ne parlavo io quasi mi davano l'ergastolo”. E poi, “chi ha contribuito in misura maggiore alla sua realizzazione?”; risposta: “Un po' tutti, devo esser sincero. Certo, Berlusconi più degli altri”. Ma, si sa, non è mai troppo tardi. E chissà che prima o poi dal magico cilindro del fiorentino Matteo Renzi non possa uscire un bel coniglio che si chiama elezione diretta del capo dello Stato. Miracoli del Nazareno?

E ad alcune vecchie conoscenze del Venerabile, il divo Giulio Andreotti e l'ex picconatore Francesco Cossiga, è dedicata la copertina di dicembre '95, il botto di fine anno, ossia le esplosive rivelazioni di Alma Manuela Tirone, che partendo dal giallo del testamento di Renato Guttuso, si dipanano lunga una fitta serie di affari & misteri. Ecco il sommario di quella cover dal titolo “J'accuse!”. “Storie di traffici internazionali dall'ex Unione Sovietica all'Italia, passando attraverso paradisi elvetici e atterrando magari nell'assolata Bagheria. Quando il 'Gobbo' giocava la sera a poker con Guttuso e la mattina dopo s'incontrava con l'amico Gelli. E ancora Mino Pecorelli, frequentatore del Venerabile. E le coperture del 'porto delle nebbie' su un'eredità da centinaia di miliardi, con un giudice di tutto l'affaire, Filippo Verde, oggi inquisito per rapporti con mafia-massoneria-banda della Magliana. Sullo sfondo la presenza intrigante di belle donne in affari. A cominciare da lei, Marta Marzotto, che periodicamente minaccia di far riaprire il caso dell'eredità contesa. E poi, dulcis in fundo, Rosanna Lambertucci, anchor woman del cuore di 'zi Giulio. Entriamo nel fiume in piena di Alma Manuela

Tirone". Che dopo qualche anno muore in circostanze del tutto misteriose: un'altra storia, un altro giallo in questa Italia dei misteri.